

Biografie

Quei dodici anni "rivoluzionari" di Gregorio VII

MATTEO AL KALAK

La Chiesa è sempre da riformare, recita un adagio famoso. Se lo sono ricordati molti papi (forse la maggior parte) che, appena giunti sul trono di Pietro, si sono domandati come realizzare quell'obiettivo e fronteggiare, secondo le sfide e le urgenze dei loro tempi, l'antico e inesaurito problema. Nella lunga lista dei pontefici "riformatori" un posto d'onore spetta senz'altro a Gregorio VII, a cui ha dedicato una documentata biografia Glauco Maria Cantarella, studioso raffinato del Medioevo e delle dinamiche, mai semplici, che contrapposero i poteri laici ed ecclesiastici nei secoli di mezzo. In *Gregorio VII*, edito da Salerno (pagine 356, euro 24,00), Cantarella richiama, con un linguaggio accessibile e una narrazione appassionata, gli snodi fondamentali dell'azione di papa Gregorio, un uomo che dopo un lungo apprendistato giunse ai vertici della Chiesa nel 1073, in un periodo tormentato e complesso. Il suo nome, nei secoli successivi, sarebbe divenuto sinonimo di riforma. Una riforma – si precisa sin dall'introduzione – che si concentrò nei dodici anni del suo pontificato (la "vera" età gregoriana), focalizzandosi su due fronti, dentro e fuori la Chiesa. Da un lato, infatti, pur senza inventare nulla di nuovo, l'energico papa rese più rigoroso l'obbligo di castità per il clero, cercando di moralizzare le guide del popolo di Dio, smarrito dai comportamenti impropri dei preti e dai danni economici che potevano derivare, attraverso i loro figli e congiunti, ai beni delle varie comunità. Dall'altro lato, il

divieto delle investiture da parte di laici (cioè, per semplificare, della designazione di vescovi e abati da parte di autorità non ecclesiastiche). Una lotta per evitare ingerenze dei poteri politici negli equilibri della struttura ecclesiastica che, in

Un saggio di Cantarella mostra come restino ancora oggi vivi i punti di fondo a cui "il Papa di Canossa" cercò di porre rimedio: dai confini tra Stato e Chiesa al ruolo di guida del clero

termini simbolici, giunse al suo punto più alto nel 1077, nel celebre "perdono di Canossa" – un trionfo "dubbio", secondo Cantarella – che vide l'imperatore Enrico IV presentarsi al cospetto del papa per fare ammenda e ricevere perdono. La Chiesa che uscì

dal pontificato di Gregorio – dodici anni "rivoluzionari", per raccogliere una delle provocazioni del libro – risultò più moderna, saldamente guidata da Roma e caratterizzata da una solida struttura verticale. Un modello, dunque, che getta le basi della modernità e pone un punto di discontinuità netta rispetto alla Chiesa dei secoli precedenti. Al di là dell'amore per la ricostruzione storica, ci si può tuttavia chiedere, come fa lo stesso autore nell'introduzione, che cosa possa suggerire al lettore di oggi la biografia Gregorio VII. Se Cantarella, con un moto di nostalgia, dice che «è a quel mondo pre-moderno che dobbiamo tornare», è pur vero che nei problemi vissuti dal pontefice di allora si può ritrovare qualcosa di attuale. Senza forzare troppo la mano, si deve infatti notare che, se le risposte dell'età gregoriana sono da consegnare agli studi, restano invece vivi, anche nel dibattito, i punti di fondo a cui cercavano di porre rimedio: stabilire quali siano i confini tra Stato e Chiesa e quali le necessità di mutuo aiuto – un aspetto che Cantarella richiama più volte –; quale il ruolo di guida del clero; quanto l'esempio richiesto ai pastori attraverso i comportamenti personali. Tutti temi, a ben guardare, che non si discostano troppo dai discorsi di un pontificato come quello in corso e di altri che lo hanno preceduto. Perché la Chiesa, come si diceva, è sempre da riformare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

